

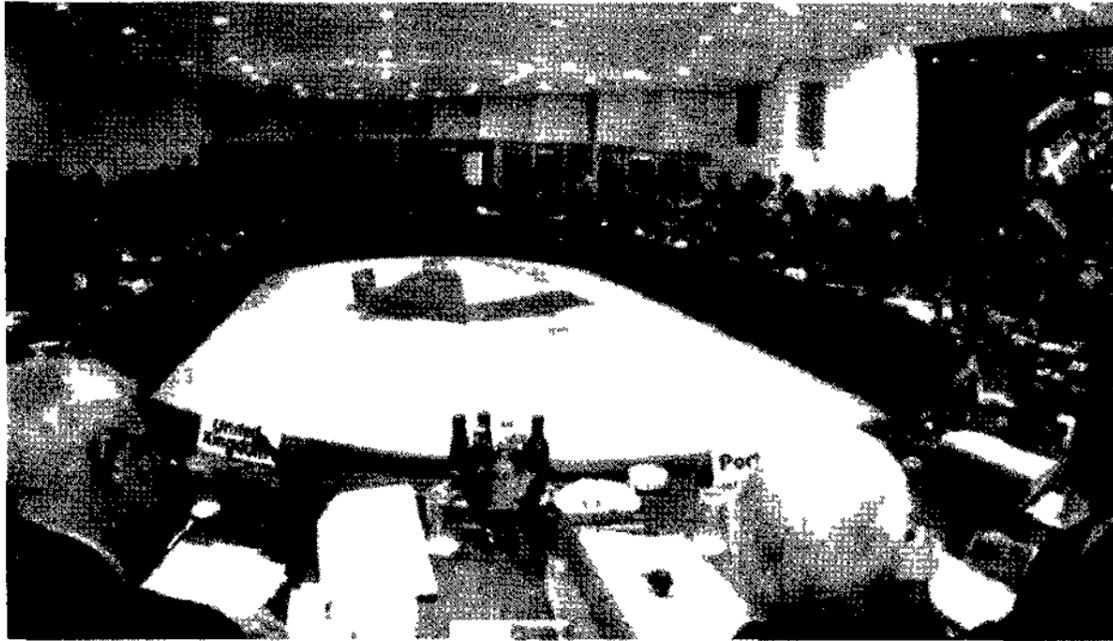
ma. A mio giudizio il 1985 ha rappresentato una svolta nella storia dell'Europa. Mikhail Gorbaciov ha iniziato il processo di disintegrazione a est mentre lei ha avviato il processo di integrazione a ovest con il Progetto 92, vale a dire con l'obiettivo di un mercato interno comune. Entrambi i processi erano destinati ad avere una importanza decisiva per lo sviluppo dell'Europa. Quali considerazioni l'hanno portata a concepire il Progetto 92?

Jopo che la Commissione Europea aveva trovato una intesa sul tema "Ma più una guerra tra noi" ci chiedemmo in che modo avremmo dovuto procedere. Dal mio punto di vista il principio mai più una guerra doveva tradursi in un avvicinamento non solo tra i governi ma anche tra i popoli. E in questo senso si trattava di un totale rovesciamento di prospettiva rispetto allo spirito metemichiano dell'equilibrio dei poteri che aveva influenzato in passato la politica in Europa. Ma avevo anche un'altra idea: una convinzione. Durante gli anni '70 ero ossessionato dal pensiero del declino dell'Europa. Forse era un pensiero che in qualche modo precorreva i tempi. Oggi invece assistiamo all'emergere di tutte queste forze si invoca nuovamente a gran voce il protezionismo e riprende vigore la paura dell'altro a causa dell'immigrazione. Quando fui nominato presidente della Commissione della Comunità Europea mi chiesi in che modo potevo dare nuove motivazioni ai capi di Stato. Feci una cosa molto semplice: feci visita a tutte le capitali degli Stati membri della Comunità. Il mio messaggio consisteva nel dire che per rimettere in moto l'idea dell'Europa c'erano quattro alternative: lavorare in vista di una comune politica della difesa; avviare il processo per arrivare ad una moneta unica; trasformare le istituzioni in modo da renderle più efficienti e più democratiche; oppure stimolare una svolta economica. La sola idea che ricevette l'appoggio unanime fu quella della ripresa economica. Sottoposi agli uomini politici dati che dimostravano che si poteva evitare il declino economico creando una grande sfera economica comune all'intero della quale fosse garantita la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali. "Ma quale forma assumerà tutto questo?" mi chiesero. Un grande mercato interno fu la mia risposta per il cui completamento va fissata una scadenza. Il fatto che ci fosse un vantaggio in quanto creò ed alimentò uno slancio che altrimenti sarebbe mancato.

Lei ha spesso richiamato l'attenzione sul "modello europeo di società" che differisce dai modelli giapponese e americano. A questo proposito ha parlato di mercato sociale e ha respinto l'idea del "trionfo dell'economia sulla politica". Questo modello non piaceva a Margaret Thatcher che definiva la sua visione dell'Unione Europea una sorta di disumano progetto socialista. Come è il modello di Europa che lei auspica?

Oggi l'economia globale consiste in una triade: Stati Uniti, Giappone ed Europa occidentale e nel resto del mondo. Ciascuna di queste tre società industriali ha il suo modello. L'Europa rappresenta il 16% appena della popolazione mondiale ma vanta il 75% della produzione mondiale. Tuttavia rispetto ad altre zone del mondo la crescita segna il passo. Il modello americano consiste nel trionfo dell'individuo sulla so-

Una veduta generale del tavolo della conferenza di Essen nel dicembre scorso. Mulhaupt/Ansa Epa



Jacques Delors

ex presidente della Commissione europea

«Il modello - Europa la spunterà»

cietà il modello giapponese semplificando si fonda su un eccessivo controllo dell'individuo da parte della società. Nel nostro modello nel modello europeo c'è quanto meno una certa dialettica tra individuo e società. È una dialettica con qualche sfumatura in quanto dopo tutto siamo diversi e queste differenze non si manifestano allo stesso modo in Svezia e Spagna o in Gran Bretagna e Germania. Ma nella maggior parte delle nostre società c'è ancora un equilibrio economico. L'economia è aperta e opera per lo più sui mercati liberi anche se le istituzioni pubbliche e le intese tra le parti sociali svolgono un ruolo importante sul mercato del lavoro. Il modello europeo di società ingloba al tempo stesso il concetto tedesco di co-decisione, il modello svedese e i tentativi non riusciti della Gran Bretagna. Il modello è meno chiaro nel sud dell'Europa dove i movimenti sindacali sono più deboli in quanto non sono alleati di alcun partito politico. Ma tutto sommato possiamo affermare che questo modello creato dalla democrazia sociale è prevalente in Europa. Oggi viene criticata la società del Welfare ma non posso non ricordarle che quando elaborammo la Carta sociale tutti i 12 paesi membri con la sola eccezione della Gran Bretagna appoggiarono questo modello sebbene i rispettivi governi fossero espressione di partiti politici di orientamento diverso. Di conseguenza si tratta di un modello autenticamente europeo.

Oggi l'Europa si trova nel cuore di una crisi. Anche in Svezia stiamo alle prese con drammatici problemi quali la disoccupazione, una disoccupazione che ha

accosato le fondamenta della nostra società.

Malgrado i progressi compiuti dal 1985 anno che lei ha avuto la gentilezza di definire una pietra miliare, la disoccupazione sta ad indicare che la minaccia del declino è ancora presente. E un declino che scaturisce dal fatto che non siamo sufficientemente competitivi o creativi e che siamo eccessivamente rigidi. L'aspetto negativo della situazione si manifesta meno nei dati relativi al commercio estero e più nei crescenti livelli di disoccupazione che colpiscono persino paesi quali la Svezia dove un problema del genere era in passato impensabile. Da voi la politica in materia di mercato del lavoro è molto attiva ed è ancora la migliore del mondo. Si può considerare il problema della disoccupazione da angolazioni diverse. C'è chi dice che deriva dal fatto che viviamo al di sopra dei nostri mezzi. È una opinione reazionaria che porta in un vicolo cieco. Come si può affermare che viviamo troppo bene quando il 10% della popolazione è senza lavoro e vive ai margini della società? La disoccupazione priva l'individuo dei fondamentali diritti di cittadinanza e la partecipazione, l'accettazione sociale e la solidarietà. Se non ci fossero state in Europa le reti protettive dello stato sociale la crisi sarebbe stata peggiore di quella degli anni '30. Si tratta di non aggravare le cose mettendo i gruppi sociali gli uni contro gli altri. Dobbiamo adeguare i meccanismi dello stato sociale alla realtà economica e alle profonde trasformazioni demografiche tenendo presente che la nostra popolazione sta invecchiando. Il numero

PIERRE SCHORI

dei cittadini attivi è troppo basso rispetto al numero dei cittadini inattivi. Possiamo conseguire questo obiettivo senza distruggere i nostri principi. Lo spirito più preoccupante della disoccupazione sta ad individuare nel fatto che mette in discussione due elementi importanti. Anzitutto che il lavoro è e rimarrà il principale fattore per la socializzazione dell'individuo ai fini del suo inserimento nella società. Cosa dovremmo fare quando l'offerta di lavoro è inferiore alla domanda? Se non siamo in grado di risolvere questo problema entra in ballo il secondo elemento: il rischio di una società a velocità diverse e con un crescente tasso di esclusione sociale. Oggi in Europa occidentale 40-50 milioni di persone vivono ai margini della società. Di conseguenza è necessaria una vera e propria rivoluzione culturale per creare gli sbocchi occupazionali necessari. Oggi non credo si possa dire ad un diavolone che quando avrai vent'anni su cento suoi coetanei molti non avranno lavoro. Non è possibile. Ci porterebbe ad una ribellione. Dobbiamo creare posti di lavoro la cui qualità è possibile incrementando la competitività con la tecnologia intensificando gli sforzi nel settore dei servizi e decentrando il lavoro. Tuttavia dobbiamo anche prendere coscienza del fatto che oggi di norma un lavoratore lavora in totale 60.000 ore in tutta la sua vita. La vera esigenza non è quindi quella di ridurre l'orario settimanale a 35 ore ma di portare a 30.000 ore il totale delle ore lavorate durante tutta la vita. Dobbiamo abituarci all'idea che ci saranno momenti dedicati al lavoro

e momenti dedicati ad altre attività a cose più piacevoli. Per gli occupati ritengo più praticabile questo tipo di cultura che la riduzione dell'orario settimanale mentre ai disoccupati deve pensare lo stato sociale con idonee forme di assistenza. Tutto questo comporta un diverso atteggiamento nei confronti dell'istruzione e della formazione del lavoro e della vita sociale. In altre parole ci troviamo alle soglie di una rivoluzione culturale. Questa rivoluzione culturale va iniziata dall'Europa e l'Europa non deve smarrire i suoi caratteri distintivi durante questo processo di trasformazione. A mio giudizio oggi si pensa solamente all'economia alla moneta e al bilancio. Dobbiamo allargare i nostri orizzonti e darci prospettive nuove.

Ma bene ma non dobbiamo concludere una sorta di contratto sociale per la società post-industriale?

Naturalmente ma anzitutto a partire dalla scuola. La società deve riconoscere che viviamo in questo mondo nuovo. Prendiamo ad esempio un bambino di 10 anni. In futuro cosa avrà importanza per lui? Le tre ore che passa dinanzi al televisore o le sei ore che trascorre a scuola? Cosa lo influenzerà di più? Ovviamente debbono essere le sei nelle quali impara a gestire le informazioni che lo bersagliano da ogni parte. Ci sono molti altri esempi analoghi. Non è quindi solamente una questione di rivoluzione economica ma piuttosto di rivoluzione culturale. Intendo fare riferimento alle conseguenze sociali dello sviluppo tecnologico in rapporto al mercato del lavoro. Andranno continuamente aumentando i la-

voranti che potranno essere svolti a casa e quindi diminuiranno le opportunità di contatto sociale. Ciò comporta alcune conseguenze sul piano dell'organizzazione della società che al momento si trova alle prese con gravi problemi per ciò che riguarda lo sviluppo rurale. L'aumento della criminalità nelle città, la droga, l'esclusione sociale, la criminalità giovanile, e via dicendo. Ci attendono sfide enormi e resta da vedere se l'Europa riuscirà ad affrontarle senza smarrire i suoi caratteri distintivi. Con la sua cultura e il suo modello sociale l'Europa ha i requisiti per affrontare i problemi in modo umano e civile. A mio giudizio gli altri due modelli sono destinati ad esplodere al cospetto di questa rivoluzione tecnologica. Il modello giapponese esploderà perché i giapponesi non riusciranno più a mantenere in vita quei livelli di controllo e sul piano economico non potranno più garantire a tutti il diritto di rimanere in una sola azienda per tutta la vita. Negli Stati Uniti quella sorta di accettata crudeltà sociale rappresentata dalla frenetica concorrenza tra individui determinerà nelle città livelli sempre maggiori di violenza e di altre forme di degrado. Le cose non possono andare avanti in questo modo. Non credo che siamo migliori degli altri. Credo più semplice e cemento che il nostro modello e il nostro patrimonio storico ci consentano di trovare soluzioni migliori.

Per dirla in altre parole questo è il ritorno alla politica e non la fine delle ideologie?

È il ritorno alla politica alla cultura e alla storia. È una visione globale generale della società e non una pura e semplice visione economica che mette tutto in re-

lazione ai mercati. Non si tratta nemmeno di fiducia nel governo ma di un atteggiamento coerente nei confronti di tutto quanto rappresenta una vita equilibrata e civile. Affrontare le sfide che ci aspettano significa superare tutti i parametri in modo da avviare un graduale processo di aggiustamento alla rivoluzione tecnologica che ci consenta di esercitare un controllo sullo sviluppo. In caso contrario gli europei sono destinati a scomparire. Ma la politica e l'arte del non arrendersi, di mantenere per quanto possibile un controllo sugli eventi.

La Comunità non è solamente figlia della guerra fredda. Jean Monnet ha detto che affonda le sue radici negli ideali della cittadinanza europea nati prima della seconda guerra mondiale. L'idea di cittadinanza europea è temere a molti il soffocamento delle identità nazionali.

Le critiche nei confronti dell'idea di cittadinanza europea sono ingiustificate. Sono sempre stato convinto che le nazioni sopravviveranno che sono e resteranno un naturale punto di riferimento. Oggi al cospetto di una crisi delle nostre democrazie e dinanzi all'accavallarsi di immagini provenienti da ogni angolo del mondo è più necessario che mai un sentimento di appartenenza e la più forte espressione di questo sentimento rimane la nazione. Dobbiamo ricordarcene mentre costruiamo l'Europa. In caso contrario i nostri sforzi sono votati al fallimento. Quando un danese mi dice che si vive bene in Danimarca non posso che essere d'accordo. Ma si vive bene anche in Svezia, nell'arcipelago di Stoccolma nel sud-est della Francia e in molti altri posti. La cittadinanza europea sarà frutto di un processo e sarà subordinata alla cittadinanza nazionale. Rappresenterà un territorio comune in materia di diritti sociali e di cittadinanza e costituirà un sentimento di appartenenza ad una comunità più vasta senza distruggere il sentimento di affinità nazionale. Non sarà sempre facile creare tali sentimenti in quanto con ogni probabilità la Comunità finirà per avere 20 membri e quindi saranno necessarie almeno 10 parti, istituzioni diverse.

Lei ha detto una volta che l'Europa economica non può essere costruita sulle rovine dell'Europa sociale.

È vero. Certamente tutti dobbiamo avere forme autonome di organizzazione dello stato sociale. È importante però che sotto il profilo economico il peso dello stato sociale non diventi in un paese eccessivo rispetto agli altri. Nessuno ci costringe ad abbracciare un unico modello di assistenza sanitaria e ogni paese può conservare la sua politica scolastica. Utile sono invece gli scambi. Non vi è la benché minima intenzione di arrivare ad un modello unico. Per lo meno questa non è la mia idea di Europa. La diversità conserva la sua importanza. La Comunità interviene solamente a scopo migliorativo. In Europa il 20% dei giovani desidera viaggiare e studiare in un altro paese e noi appoggiamo questa aspirazione. C'è anche un altro 20% che desidera lavorare in un altro paese. In altre parole noi facilitiamo tutti coloro che vogliono spostarsi liberamente nella Comunità. Ofriamo una più vasta gamma di scelte ma non costringiamo nessuno.

Sottosegretario agli Esteri del governo svedese. Traduzione Carlo Antonio Bischoff

Unità logo and publication information including address, phone numbers, and subscription details.

